

l'Unità

NEL MONDO

15

Martedì 30 marzo 1999

## Ulster, la scommessa di Blair

### Il premier a Belfast per evitare altri scontri



Tony Blair

**LONDRA** Corsa contro il tempo per la pace in Irlanda del nord: il primo ministro britannico Tony Blair si è precipitato ieri sera a Belfast con l'obiettivo di superare il braccio di ferro tra cattolici e protestanti sul disarmo dell'Ira e sul futuro del processo di riconciliazione. Lo stallo è grave: venerdì prossimo scadono i termini per la formazione del governo locale e rischiano di saltare gli storici «accordi del Venerdì Santo» firmati un anno fa dai maggiori partiti dell'Ulster, oltre che dai governi di Londra e Dublino. Prima di incontrare i rappresentanti del parlamento di Stormont assieme al premier irlandese

Berthie Ahern, Blair ha invitato in un comunicato tutte le forze politiche a valutare l'importanza di un'intesa in tempi brevi sul nuovo organo esecutivo. «Se si perde quest'opportunità - ha ammonito Blair - le generazioni future non ci perdoneranno». Nelle ultime settimane, il mondo ha seguito con ansia il recente ritorno della violenza sulle strade dell'Ulster tanto che perfino il presidente sudafricano Nelson Mandela ha ritenuto opportuno appellarsi «alle parti impegnate nella ricerca della pace». Adesso si attende un segnale di buona volontà da parte dell'Ira, il braccio militare dei cattolici del Sinn Féin.



## La diplomazia del baseball fa segnare punti a Fidel Castro

**L'AVANA** La nazionale cubana di baseball è uscita sconfitta dall'attentissimo confronto amichevole con i professionisti americani dell' Orioles di Baltimora. Ma l'enorme risonanza avuta in America ha fatto registrare molti punti a favore di Castro. Il Washington Post, a esempio, ha pubblicato un articolo sui problemi degli ospedali e dei medici che ovviano alla scarsità di prodotti farmaceutici, dovuta all'embargo Usa, facendo ricorso alla medicina alternativa, come erbe, omeopatia, agopuntura.

## Agenti razzisti

### Processo a N.Y.

**NEW YORK** Un tribunale di New York ha dato il via al processo contro agenti di polizia imputati di aver picchiato e torturato un immigrato di colore di Haiti. Un caso divenuto simbolo delle accuse di brutalità rivolte alle forze dell'ordine. Il processo riguarda la disavventura della guardia giurata di origine haitiana Abner Louima, fermato nell'agosto del 1997 dopo una rissa in un locale di Brooklyn. Per l'accusa, Louima è stato prima picchiato dagli agenti sull'auto che lo portava alla stazione di polizia dove sarebbe stato poi torturato mentre un poliziotto lo teneva fermo e un altro gli infilava uno sfollagente nel retto e in bocca, urlandogli insulti razzisti.

Contro i metodi della polizia, da due mesi ci sono proteste quotidiane, iniziate dopo l'uccisione dell'immigrato africano Amadou Diallo, crivellato sulla porta di casa con 41 colpi di pistola.

Atlante  
24 ORE

# Cubas costretto a dimettersi

## Gonzalez Macchi nuovo capo di Stato del Paraguay

**ASUNCION** Prima le dimissioni del presidente della Repubblica, subito dopo una seduta notturna del Parlamento con tanto di voto ed immediato giuramento del nuovo capo dello Stato. Dopo una settimana di tensione fortissima, in una manciata di ore la crisi paraguayana sembra risolta. Il pericolo di un intervento militare che sembrava minacciare questa fragile democrazia è stato, almeno per ora, allontanato fuggito. Decine di migliaia di persone hanno festeggiato l'altra notte ad Asuncion la svolta politica che in rapida successione ha visto le dimissioni del presidente Raul Cubas, la partenza dell'ex generale golpista Lino Oviedo e l'insediamento di un nuovo capo dello Stato. Luis Angel Gonzalez Macchi, presidente del Parlamento è da ieri notte alla guida di un paese profondamente diviso.

Il nuovo presidente appartiene all'ala più conservatrice del Partito Colorado - da sempre al potere in Paraguay - che faceva capo al vicepresidente Luis Argana. L'uccisione di quest'ultimo la settimana scorsa ha innescato la crisi che ha rischiato di riportare i militari al potere assoluto. I grandi sconfitti sono Cubas, messo in stato di accusa dal parlamento che ieri avrebbe votato la sua destituzione e Oviedo. Entrambi appartengono ad un'ala opposta dello stesso partito e sono indicati dai loro nemici politici come i responsabili, se non addirittura i mandanti, dall'assassinio di Argana.

I seguaci dell'ex generale affermano invece che il delitto è stato



Festa per le strade di Asuncion dopo che Raul Cubas il presidente della Repubblica del Paraguay aveva rassegnato le dimissioni

Urzuva/Ansa

una provocazione della fazione contraria per impedire il proseguimento delle indagini di corruzione che erano state avviate nei confronti dell'ex presidente Juan Carlos Wasmosy, legato alla corrente del nuovo capo dello Stato.

Luis Gonzalez Macchi ha giurato a notte fonda nell'aula della Camera, gremita dai parlamentari che avevano appena accettato all'unanimità le dimissioni del suo predecessore. «Il popolo paraguayano ha trionfato - ha esclamato il neo-presidente dopo avere indossato la sciarpa bianca e azzurra dei colori nazio-

nali - la violenza è finita, e adesso dovrà arrivare la punizione». Gonzalez Macchi, 53 anni, è figlio dell'ex ministro della giustizia del governo del dittatore Alfredo Stroessner che ha guidato con pugno di ferro il Paraguay per 35 anni e che continua a condizionare la politica del suo paese dall'esilio in Brasile. Uno dei primi provvedimenti del presidente ad interim è stata la nomina di Walter Bower a nuovo ministro degli interni al posto di Carlos Cubas, fratello del suo predecessore, accusato di non aver fatto nulla per impedire i gravi incidenti tra ovidisti e antiovidisti

della notte di venerdì. Il bilancio dei disordini sarebbe di 13 morti e oltre cento feriti.

La soluzione politica che ha consentito di superare la crisi con l'avallò dell'esercito prevede la nomina di Cubas a senatore a vita, un espediente che blocca future indagini sul presidente dimissionario. La soluzione sarebbe stata esaminata in una riunione di diplomatici ed esponenti della chiesa nella sede della nunziatura. Non è stato ancora deciso se Gonzalez Macchi dovrà indire nuove elezioni o se resterà in carica per i cinque anni del mandato dell'ex presidente. L'inse-

diamento di Cubas alla presidenza, nell'agosto dell'anno scorso, aveva costituito la prima successione da un presidente civile ad un altro, in virtù di elezioni democratiche, dopo la caduta della dittatura di Stroessner. La sua elezione, lo scorso maggio, era stata la più netta della storia paraguayana, con oltre il 50 per cento delle preferenze a suo favore. «Non voglio essere responsabile del dimissioni del sangue di altri innocenti. E non vado via come un ladro o un corrotto. Me ne vado nella speranza di contribuire alla riconciliazione nazionale».

**PARIGI** «Abbiamo ceduto su tutto. Per la cena avevamo previsto del pesce, perché i nostri ospiti non volevano nessun tipo di carne. Ma quando hanno chiesto che non ci fosse nemmeno una bottiglia di vino a tavola, l'abbiamo trovato inaccettabile. Al Quai d'Orsay ci hanno detto di non cedere». Questa confidenza dell'entourage del senatore Hubert Dumont-Chastel, presidente dell'Associazione di amicizia Francia-Iran, riassume lo scontro ideologico tra Parigi e il suo vino da un lato e Teheran e la sua intransigenza religiosa dall'altro. Il presidente Mohammad Khatami non andrà per ora in Francia, ma forse - si osserva in ambienti diplomatici - il rinvio, o la definitiva rinuncia, nascondono anche altre crepe. È apparsa tormentata fin dall'inizio questa seconda visita in Europa di Khatami, la prima in Francia dopo la rivoluzione islamica del 1979. Mai era stata annunciata ufficialmente una data e per questo, spiega il Quai d'Orsay, «non si può parlare di visita annullata». Ma che Khatami, dopo la sua prima uscita europea di inizio mese a Roma, dovesse proseguire con Parigi lo sapevano tutti. Oggi, da Teheran, l'annuncio a sorpresa, anche se un articolo di «Liberation», «il vino della discordia», lasciava già presagire le difficoltà. «Le due parti non hanno trovato un accordo sul programma», ha laconicamente annunciato Teheran.

Dal punto di vista pratico, fonti vicine all'Eliseo hanno raccontato qualche dettaglio delle soluzioni studiate finora per ovviare al problema: visita di «basso profilo», cioè senza pranzo ufficiale. Oppure ricorrere ad un improbabile servizio di bicchieri opachi, così che il rosso del vino, celato alla vista, non scandalizzi gli ospiti. Il «Bordeaux», infernale peccato per gli iraniani e paradiso in terra per i francesi, il problema diplomatico non sembra di facile soluzione. Voci di corridoio parlano di una insoddisfazione di Parigi per la scelta di Roma - dove un compromesso sul problema fu trovato - come prima città europea per l'inizio dell'apertura dell'Iran all'Occidente. «È una questione di consuetudine - ha risposto ufficiosamente Parigi - che non può conoscere deroghe in Francia, si tratta del protocollo dei pranzi ufficiali offerti in onore degli ospiti stranieri». Muro contro muro, fede contro tradizione, intransigenza contro puntiglio: Parigi non cede, la bottiglia di vino è qualcosa di più, per i francesi, di quanto non lo sia per qualsiasi altro popolo al mondo. Di fronte all'incredulità degli osservatori, fonti del Quai d'Orsay hanno ancora stesero, in via confidenziale, confermato che il dialogo si è impuntato proprio sulle bevande da servire a tavola. Sia in Iran, sia in Francia, comunque, i contatti diplomatici per riprendere il dialogo stanno continuando. I rappresentanti della resistenza iraniana all'estero salutano come una vittoria questo avvenimento, affermando che quella del vino è soltanto una scusa, e che il vero motivo è rappresentato dal rischio, per il regime di Teheran, di vedersi ripetere a Parigi «decuplete» - le manifestazioni ostili organizzate a Roma.

## British Telecom e il marito infedele

### Una zelante bolletta mette in crisi il matrimonio

JOLANDA BUFALINI

Non c'è dubbio, siamo diventati ipersensibili quando si tratta della nostra privacy. E, tuttavia, rischiamo di essere distratti quando si tratta di difenderla concretamente. Soprattutto se, per difenderci, dovremmo ingaggiare una improba battaglia con la burocrazia. Chi di noi ha resistito alla tentazione di firmare la montagna di lettere liberatorie che ci giungono d'ogni dove perché questa o quella istituzione, società privata, banca, scuola, ordine professionale o confessionale possa utilizzare i nostri dati personali e immetterli in un computer, eventualmente gestito da una società terza, per fornirci un servizio? Quasi nessuno, credo.

D'altra parte, chi ci ha provato, e qualche volta ha segnato una crocetta accanto alla casella del no anziché sottomettersi all'inutile rito dei sì, ha finito per trovarsi impelagato in una tale quantità di complicazioni da aver presto rinunciato anche a quelle briciole di riservatezza a cui, persino nell'era telematica, potremmo aspirare. D'altra parte, meglio sottoporsi all'inva-

sione di depliant, consigli per gli acquisti, telefonate di imbottite che propongono corsi di linguistica e abbonamenti a riviste, per non parlare delle comunicazioni pubblicitarie su internet, piuttosto che rischiare di tagliarsi fuori da circuiti informativi per noi importanti o indispensabili. In genere è vero. Ma non sempre.

D'ora in poi, resi edotti da quello che è capitato a un povero cittadino britannico abbonato alla telecom del suo paese, forse staremo più attenti. Soprattutto bisogna guardarsi dalla sollecitudine di impiegati modello che, con l'aiuto di archivi elettronici ormai sofisticati e invincibili, sono capaci, per il bene nostro e del datore di lavoro, di rovinarci la vita.

Sentite cosa è capitato a questo sessantenne agente immobiliare inglese per lo zelo della compagnia telefonica cui è abbonato: sollecita nel far beneficiare i propri clienti delle tariffe di favore, anche a causa della ferocia concorrenza delle altre società, la British Telecom ha comunicato alla moglie del malcapitato che dall'apparecchio telefonico familiare veniva spesso composto un numero che non

faceva parte del «programma amici di famiglia e parenti». Un programma che consente di risparmiare parecchie sterline comunicando alla società un numero limitato di numeri telefonici preferenziali, fra quelli usati più di frequente.

Alla signora sono bastati pochi minuti per scoprire che si trattava del numero corrispondente all'apparecchio di una vicina di casa. Fatta la scoperta è stato altrettanto facile appostarsi, sorprendere il marito e scoprire che questi intratteneva con la vicina, da molti anni, una relazione extra-coniugale.

Il poveretto si è trovato, da un giorno all'altro, buttato fuori di casa: «Mi hanno rovinato - è stato il suo commento - e hanno distrutto un matrimonio che durava da quaranta anni». Ora ha dato mandato ad un avvocato di valutare le possibilità di vincere una causa per danni contro la British Telecom.

La società non fa commenti alla vicenda e risponde laconica per bocca di un suo funzionario dell'ufficio marketing: «La filosofia della British Telecom è incoraggiare i clienti a massimizzare i propri risparmi sulle bollette telefoniche».

## Menem a Roma

### Investite in Argentina

«L'Argentina è un Paese stabile e affidabile. E per questo si può rivelare un terreno molto fertile per gli imprenditori italiani». È il messaggio lanciato dal presidente argentino, Carlos Menem, durante un convegno tenuto dalla Confindustria a Roma. Parlando della recente crisi economica brasiliana e dei suoi riflessi sulle economie dei Paesi dell'America Latina e in particolare sull'Argentina, Menem ha detto che si tratta di una «situazione che è prodotta dalla globalizzazione e, poi ricordato che l'Argentina è un'enclave italiana. Su una popolazione di circa 38 milioni di abitanti, 15 milioni sono italiani. E questo ci obbliga a raddoppiare gli sforzi per un migliore avvicinamento tra questi due Paesi, tra questi due popoli che sono fratelli». Di stabilità, parla il presidente argentino. E lo fa gonfiando il petto: «Siamo un Paese che in questo momento ha una stabilità invidiabile. E un Paese affidabile, che negli ultimi anni è cresciuto in modo sostenuto. Siamo cresciuti, nonostante la crisi che abbiamo attraversato negli ultimi anni. La crescita si è arrestata soltanto a causa della crisi che c'è stata in Brasile».

## FERMIAMO LA GUERRA

ROMA, 3 APRILE

### PER LA PACE E I DIRITTI UMANI CON LA FORZA DELLA RAGIONE E DELLA NONVIOLENZA

Ci rivolgiamo a tutti i cittadini che in questi giorni drammatici in cui si internazionalizza la guerra del Kosovo si interrogano sul futuro dell'Europa, sul presente della pace e della sicurezza.

Ci rivolgiamo a voi, amici e compagni, che in questi anni Novanta carichi di sangue e di sofferenze nei Balcani vi siete - come noi - impegnati per la solidarietà, i diritti umani, la pace, e avete testimoniato questi valori anche con la presenza in quei territori, anche con la condivisione dei momenti più atroci.

Ci rivolgiamo a tutti, alle coscienze individuali perché sentiamo di dover insieme reagire all'impotenza e allo scoraggiamento. Dipende da ciascuno di noi farlo. E tenere aperta la strada della speranza. Come lo abbiamo fatto, contro Milosevic e contro tutti i Milosevic, da sempre. Chi ha mercanteggiato con lui in questi anni non imparisca lezioni. Dobbiamo saperci unire, oltre le polemiche. Mobilitare le grandi energie solidali del nostro paese. Per lanciare un onesto messaggio fondato sulla ragione: con i bombardamenti tutto è diventato, e diventa, più sanguinoso e drammatico. È necessario che il «cessate il fuoco» avvenga immediatamente. Prima che sia troppo tardi per il negoziato. Cessino i bombardamenti. Cessino la sanguinosa violenza contro gli albanesi in Kosovo. E si usi il cessate il fuoco per aiutare i profughi che stanno dilagando disperati e soli; per difendere chi è perseguitato e minacciato la pace, la sicurezza, il diritto alla vita e alla solidarietà.

Continuare i bombardamenti significa mettersi su una via senza uscita. Alla fine, si ritornerà a negoziare con un regime che avrà utilizzato ogni giorno di bombardamento per cancellare ogni dissidenza, ogni voce indipendente. Mentre in Kosovo la pulizia etnica avrà cambiato il volto della regione. Mentre il fossato fra Est ed Ovest si sarà ingigantito. Non accettiamo lezioni sui diritti umani. Dalla Cina alla Turchia all'Indonesia, essi sono calpestati con incalcolabile violenza. Ma prevalgono con questi paesi le ragioni della politica e dell'economia. Noi siamo convinti che i diritti umani si affermano collegando i principi a una coerente strategia dello sviluppo della democrazia, e non con le oscillazioni tra i bombardamenti e le cordiali strette di mano.

Ci sentiamo, con questo, di rappresentare i valori del nostro paese e dell'Europa. Ricordando, sì, l'accordo di Monaco, per dire che tale accordo con Hitler fu firmato da governi incapaci - per opportunismo, per vigliaccheria, per spregiudicati calcoli e politiche di potenza -, incapaci di una autentica strategia di pace, così come essi non avevano voluto, o saputo, prevenire il sorgere del fascismo e del nazismo. Sono i governi democratici a dover riflettere su questo.

I movimenti per la pace hanno sempre trattato frontalmente contro le violazioni dei diritti umani. Possano i governi democratici dire seriamente

te di aver fatto altrettanto?

Il volontariato internazionale ha testimoniato con lealtà il suo impegno di giustizia. Noi pratichiamo i valori in cui crediamo. Siamo fieri della nostra autonomia. E chiediamo ai partiti di tutta la sinistra: riaprite il dialogo fra voi. Pensate al futuro del paese, alla missione di pace che la Costituzione gli affida. Ogni forza, con la propria identità e collocazione, faccia la sua parte.

La pace è una parola chiave per la sinistra. Ricordiamolo: i mezzi devono essere coerenti con il fine. Superando legittime differenze, legittime divergenze, legittimi interessi di parte, facciamo appello a chi si realizzi un estremo sforzo unitario, a partire dai valori, per essere all'altezza della sfida. Con lo stesso spirito ci rivolgiamo alle altre grandi forze della pace, alle correnti laiche e religiose, agli enti locali, ai sindacati, forze il cui immenso contributo può essere determinante in questi giorni, ai movimenti dei giovani e degli studenti che stanno dando una inedita testimonianza di solidarietà. Affermiamo con determinazione di valori in cui crediamo. Mettiamo la pace al primo posto, con l'altruismo di chi vede nelle donne e negli uomini del Kosovo e della ex Jugoslavia dei concittadini europei da salvaguardare, da proteggere con amore e condivisione, da valorizzare nei loro diritti: a partire dal diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà.

Per questo vogliamo la fine dei bombardamenti e il negoziato, prima che esso diventi impossibile. Per questo continuiamo a sognare e a praticare la riconciliazione. Per questo chiediamo la forza multilaterale dell'Onu in Kosovo e laddove è necessario, con un mandato forte, imparziale, per la pace e i diritti umani. Per questo chiediamo una Conferenza internazionale sui Balcani.

**Insieme, differenti e uniti, testimoniamo con la nonviolenza e con la forza della ragione il nostro impegno per la pace e i diritti umani. Il 3 aprile nella manifestazione nazionale a Roma.**

Tom Benetollo (Presidente Arci), Claudio Bazzocchi (Coordinatore interventi Albania ICS), Raffaella Bolini (Responsabile Attività Internazionali Arci), Giampaolo Croffredi (Responsabile Immigrato Arci), Flavio Loti (Coordinatore Tavola della Pace), Stefano Kovac (Direttore ICS), Giulio Marcon (Presidente Consorzio Italiano di Solidarietà ICS), Flavio Morgantelli (Responsabile Relazioni Internazionali Arci), Luisa Morgantini (Portavoce Associazione per la pace), Anna Eva Radiciotti (Coordinatrice interventi in Jugoslavia e Kosovo ICS), Giampaolo Rasimelli (Presidente Consiglio Nazionale Arci), Gianfranco Schiavone (Responsabile accoglienza profughi ICS).

Per adesioni: fax 06.41609214 - 06.85355083

